

Mario Baroni

*Università di Bologna*

## **Alcuni sogni a occhi aperti su licei, conservatori e università musicali**

Comincio con un esempio che certamente non potrà venir accusato di troppa originalità, ma che mi serve per introdurre il discorso. Sappiamo tutti bene che nella coscienza diffusa italiana esistono differenze fra le arti figurative e la musica: chi non sa chi era Leonardo è un ignorante, chi non sa chi era Monteverdi è solo uno che non s'interessa di musica. Dunque la conoscenza della musica non sembra far parte dei requisiti della persona di cultura.

Tutto ciò è risaputo, ma che c'entra con il liceo? C'entra, perché la formazione primaria delle persone "di cultura" avviene appunto al liceo. È questa la scuola che diffonde il sistema dei valori culturali implicitamente considerato come il più ufficialmente valido, o perlomeno il più condiviso. Il fatto che per tutto il Novecento si sia insegnata nei licei la storia dell'arte e non la storia della musica spiega bene il risultato che ne è conseguito, cioè una specie di strabismo culturale fra musica e arti figurative. In generale trovo che noi siamo abituati a dar troppo peso alla musica, perché quello è il nostro habitat, e che dovremmo abituarci ad assumere un'ottica un po' meno autocentrata, ma in questo caso mi sembra proprio che l'idea di strabismo debba essere considerata un fatto oggettivo.

Per tornare ora al liceo, aggiungerò che, mentre la scuola dell'obbligo cura la formazione "per tutti", il liceo cura la formazione culturale di un sapere destinato a chi dovrà agire in una situazione in cui il pensiero (la testa) ha una parte predominante rispetto alle mani (al corpo) e in qualche caso ha una parte esclusiva. Ma che significa più specificamente "formazione culturale"? Credo che significhi conoscere i contesti disciplinari in cui le proprie competenze specifiche sono inserite: un agricoltore che conosca qualcosa di meteorologia, di botanica, o di chimica saprà coltivare meglio i suoi campi. E un musicista acculturato forse saprà suonare meglio. Così un insegnante d'italiano o di una lingua straniera non dovrà conoscere solo le regole della grammatica, ma dovrà avere nell'orecchio tanti esempi illustri, o meno illustri, di chi quella lingua l'ha usata per secoli. E a questo punto però vorrei anche aggiungere che, poiché la lingua è lo strumento principe degli scambi fra persone, chi la conosce bene non solo fa meglio il proprio lavoro, ma ha anche più potere nei confronti degli altri.

La mia prima conclusione è che, per guarire quel difetto di ottica, in tutti licei attualmente esistenti deve entrare in qualche misura la disciplina musicale. E su questo credo che siamo tutti d'accordo. Ma il liceo musicale? E l'università di musica? Sul piano ideale non vedo differenze sostanziali nel crearli simili agli altri licei e alle altre università, ma sul piano reale vedo differenze

che rendono difficile la loro gestazione: differenze dovute a tradizioni, abitudini, storie pregresse, che purtroppo hanno un peso determinante nei modi di pensare della gente e sono le più difficili da modificare e sradicare.

Mi spiego cominciando con un elenco di pregiudizi: ricordo ad esempio il rapporto fra formazione fisica e formazione culturale degli esecutori. È chiaro che ciascuna delle due è necessaria, ma il pregiudizio ricorrente in conservatorio è che il numero di ore necessario per studiare materie “culturali” rischia di penalizzare o rendere impossibile una adeguata esercitazione allo strumento. Un altro pregiudizio è legato al dogma secondo il quale il conservatorio ha il monopolio della formazione professionale del musicista: la musica è quella che si impara in conservatorio. È vero che il conservatorio continua a essere necessario per chi intende dedicarsi alla musica classica europea, ma purtroppo è anche vero che alcune nuove importanti professionalità musicali non hanno una scuola: si imparano a bottega oppure in corsi liberi, che in alcuni casi non danno garanzie di serietà. Un altro dei pregiudizi duri a morire riguarda i livelli di studio superiori. Qui le diffidenze reciproche e le battaglie senza esclusione di colpi fra università e conservatori (tutti le conosciamo) hanno tenuto quasi sempre rigidamente separate le due sfere impedendo collaborazioni e imponendo forme di studio separate, quasi sempre disastrosamente carenti. Mi fermo a questo punto anche se altri esempi importanti si potrebbero citare. Volevo semplicemente far capire che per creare licei, conservatori e università che possano assumere le loro naturali, semplici, e ovvie funzioni formative dobbiamo combattere ancor oggi contro mulini a vento di questo tipo.

Come fare per vincere queste battaglie? Purtroppo non ne ho la minima idea, ma forse non si tratta di battaglie; si tratta semplicemente di far passare pochi concetti, con pazienza, con costanza, fino a quando, quasi inconsapevolmente, tutti comincino a credere che si tratta di idee naturali e ovvie, e si meravigliano che in tempi antichi qualcuno non la pensasse così. Forse basteranno alcuni anni, con qualche ricambio generazionale, forse basterà che le persone della mia generazione se ne siano andate tutte e forse anche i loro eredi diretti .... Ma veniamo ora a un altro elenco: quello dei problemi aperti sui quali, prima di passare all'azione, sarebbe bene avere idee un po' più chiare. Comincerò dai licei, poi passerò agli studi superiori.

Nei licei musicali in 5 anni si possono fare tante cose: provo a immaginare il mio liceo ideale. Nei primi anni penso che gli sforzi maggiori dovrebbero concentrarsi su quattro punti: anzitutto su una pratica d'ascolto assolutamente sistematica, sorretta e guidata da precise informazioni sulle basi culturali e storiche delle musiche ascoltate. Abitudini di questo genere dovrebbero costituire un patrimonio stabile, da conservare anche dopo, anzi per tutta la vita. E gli ascolti dovrebbero essere scelti fra repertori diversi: di massa (per insegnare ai ragazzi a

contestualizzare e storicizzare le loro musiche preferite), d'avanguardia (perché il nostro clima culturale, anche al di fuori della musica, ne impone la conoscenza), della tradizione storica europea (perché in essa ancora viviamo profondamente) e di provenienza "etnica" ed extra-europea (perché questo impone la cultura globalizzata di oggi). Un secondo punto dovrebbe consistere naturalmente nel proseguire le esperienze di pratica musicale individuale e collettiva già iniziate nel corso degli anni scolastici precedenti: la cosa più importante è far musica insieme in cori, orchestre, bande, piccoli gruppi, con esecuzioni, improvvisazioni, spettacoli teatrali. Un terzo punto altrettanto importante è che la pratica di studio individuale non venga sottovalutata, anzi sia continua e giornaliera: a questo fine sono indispensabili seri appuntamenti settimanali. Un ultimo punto riguarda infine l'iniziazione a pratiche di manipolazione del suono attraverso l'uso del computer. Quasi tutti i ragazzi oggi hanno esperienze in questo campo, ma la scuola deve approfondirle e sistematizzarle.

Gli anni successivi dovranno essere gradualmente dedicati al passaggio verso la professione. A questo proposito nel liceo vedo due rami: un ramo esecutivo/compositivo finalizzato all'ammissione al conservatorio e un ramo tecnico comprendente pratiche operative che avviano a professioni non conservatoriali, come ad esempio quella economica di organizzatore di spettacoli, quella mass-mediale di giornalista, oppure quella di esperto nell'uso della musica in situazioni svantaggiate, o infine di tecnico del suono. Da entrambi i rami si potrà o si dovrà proseguire verso studi superiori. E non si dovrà sottovalutare il fatto che chi esce da un liceo musicale sia in grado di accedere a corsi di studio universitari non musicali, come tutti gli altri studenti alla fine del proprio liceo.

E veniamo ora ai corsi in conservatorio e all'università. Ricordiamoci a questo proposito che tutte le arti richiedono un training fisico e operativo specifico, ma anche conoscenze scientifiche e una attenta preparazione umanistica. La musica non fa eccezione a questo. Per questa ragione io sono convinto che nulla in Italia si potrà ottenere se non attraverso rapporti coordinati fra università musicali e conservatori universitarizzati. Gli ultimi anni hanno dimostrato senz'ombra di dubbio che né le une né gli altri hanno le risorse per procedere da soli.

A questo punto mi scatenerò con le mie utopie, partendo però da una premessa: al di qua della musica come professione, esiste la musica come attività amatoriale, la cui divulgazione è ancora più importante dell'altra. Le due situazioni sono divise da confini labili, ma le scuole di musica amatoriali dovranno essere meglio individuate, oltre che istituzionalizzate e moltiplicate e, sotto certe condizioni, anche aiutate.

Quanto ai corsi universitari, li vedo distinguibili in due categorie: alcuni all'interno di università non musicali e altri specifici per la musica. Mi spiego con qualche esempio: la

preparazione più specifica di giornalisti, di educatori-divulgatori competenti, di tecnici del suono, di musicoterapeuti, di esperti in economia dello spettacolo, dopo l'uscita (che riterrei assolutamente obbligatoria) da un liceo musicale, potrà avvenire in sedi universitarie, umanistiche o scientifiche, che organizzino corsi professionalmente orientati a questi scopi e che rilascino diplomi ufficiali, anche se non necessariamente collegati a una intera laurea in quell'università (penso ad esempio al modello della facoltà di medicina dove esistono corsi universitari di durata limitata). Accanto a questi corsi più "leggeri" dovranno però continuare a esistere corsi universitari più specifici come i DAMS o le facoltà musicologiche.

Mi permetto a questo punto di osservare come i DAMS, nati sull'onda di quello post-sessantottino di Bologna abbiano ormai perso le innovative spinte iniziali: diciamo che sono diventati post-innovativi. E potrei aggiungere che anche i corsi di Cremona, ispirati alla gloriosa tradizione tedesca di prima e dopo la guerra, stanno diventando un po' come pesci fuor d'acqua in un contesto odierno che di quell'acqua iniziale ha ormai dimenticato quasi tutto il sapore. Io credo che nella situazione odierna i corsi universitari debbano piuttosto caratterizzarsi per due requisiti precisi: essere coordinati con i programmi dei conservatori e presentare un quadro di prospettive multidisciplinari. Mi spiego anzitutto su quest'ultimo punto: per musicologia una volta s'intendeva di fatto (e spesso purtroppo ancor oggi s'intende) la musicologia storica. Ma accanto ad essa è sempre esistita anche la musicologia cosiddetta "sistemica" che s'interessava più agli aspetti del linguaggio che a quelli della storia. Oggi questa precaria distinzione sta fortunatamente cadendo in disuso perché ci si sta accorgendo che il fenomeno musica è talmente complesso che non può essere studiato se non tenendo conto di discipline diverse che ne manifestino con sistematicità i molteplici aspetti: psicologico, fisico, storico, pedagogico, semiotico, analitico, informatico, antropologico e chi più ne ha più ne metta. Sotto questo aspetto il lavoro da fare è ovviamente ancora molto, anche se in campo internazionale si organizza ogni anno più di un convegno dedicato all'interdisciplinarietà musicale, che sta diventando ormai una sorta di "disciplina" ormai matura. Per quanto riguarda invece i rapporti con il conservatorio ci si sta accorgendo che una comprensione approfondita della musica e della sua ricchezza di comunicazione non può prescindere dalla pratica musicale: un musicologo non può non essere anche musicista e un musicista non può non essere anche musicologo, sia pure tenendo conto dei possibili equilibri diversi fra le due formazioni.

La scuola "università-conservatorio" si fonderà su forme di partenariato che diano la possibilità di frequentare contemporaneamente materie nell'una e nell'altra istituzione, e potrà organizzare i propri itinerari di studio in vario modo proponendo ad esempio per i corsi di musica pratica primarietà differenti rispetto a quelli di musicologia. Per chi abbia interesse soprattutto per la pratica musicale la scuola dovrà dare più peso a discipline tecniche (a seconda dei casi,

l'esecuzione, la composizione, il jazz e via dicendo) senza ovviamente dimenticare i contesti culturali e scientifici in cui ciascuna disciplina è inserita. Per chi abbia vocazioni musicologiche questa scuola "partenariale", a mio parere, dovrebbe avere due compiti precisi, diversi rispetto a quelli di tutte le altre scuole musicali superiori: quello della formazione degli insegnanti e quello dell'organizzazione di dottorati di ricerca.

Per diventare insegnanti di musica (di qualsiasi ordine e grado, con le necessarie differenziazioni) gli studenti dovrebbero seguire corsi pratici (di strumento, di direzione di coro o d'orchestra, di composizione, ecc.), corsi teorici (storia e settori interdisciplinari diversi) e corsi pedagogici, in particolare pratico-didattici. E ovviamente i piani di studio dovrebbero essere accortamente differenziati a seconda dei tipi di scuola a cui siano mirati. Per quanto riguarda i dottorati di ricerca (in musicologia, in pedagogia musicale, in tecnologie del suono, in tecniche strumentali o compositive) credo che oggi più che mai ci sia bisogno di ricerche scientifiche in molti campi, se vogliamo rimanere all'altezza delle competizioni internazionali e penso che questi corsi dovrebbero essere pochi ma buoni.

Per riassumere, vedrei la formazione superiore organizzata in tre livelli diversi: a un primo livello assegnerei un numero abbastanza cospicuo di corsi musicali (appoggiati a conservatori) o tecnici (appoggiati a università) che si concludano con il rilascio di diplomi-lauree attestanti la conclusione di uno studio professionalizzante. Un secondo livello da tenere in un numero non troppo ampio di sedi (conservatori in partenariato con università), dovrebbe curare la formazione di tutto il personale docente, compreso quello conservatoriale. Un terzo livello dovrebbe selezionare alcune di queste ultime sedi (non più di due o tre) nelle quali al compito di curare la formazione dei docenti dovrebbe aggiungersi anche quello di organizzare dottorati di ricerca scientifica. Va da sé che l'organizzazione di un modello d'istruzione superiore come questo, implica necessariamente una rigorosissima selezione del personale docente, mediante un serio sistema concorsuale. In questo campo i procedimenti italiani sono ancora mal definiti: esistono però esperienze e tentativi, anche internazionali, di un certo peso. Sia per i concorsi, sia per la capacità di stringere rapporti fra discipline e istituzioni ciascuna delle quali ha sempre fatto da sé e ha guardato gli altri in cagnesco, non c'è da farsi troppe illusioni. C'è solo da sperare che il nostro futuro sia un po' più lungimirante e umanamente maturo del nostro infelice presente. Auguri.